# NFI/I.I.A

CENTESIMI 10

IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA Italia: Anno L. 3 - Semestre L. 2 Estero: . . Anno L. 6 - Semestre L. 3,50

Anno XXXIV - N. 4

PADOVA

Fant. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1911 ... CARLO SEGRÉ DIRE

I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO 15 CENTESIMI

Roma, 28 Gennaio 1912

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 - ROMA — (Conto corrente con la Posta)

Sig. Avv. Ercole Braschi

#### SOMMARIO

Valentino Leonardi. I fori imperiali (con illustrazione).

Umberto Valente. Un amoroso biografo del Bettinelli.

Cesare Musatti. I Turchi nel linguaggio popolare veneziano.

Francesco Biondolillo. « La vita solitaria » di G. Leopardi.

Cronaca - Note bibliografiche - Nuove pubblicazioni.

# I Fori Imperiali

È stato stampato in questi giorni che la proposta dell'isolamento dei Fori Imperiali, di recente avanzata da Corrado Ricci, e già in un suo primo stadio - quello della liberazione della Torre delle Milizie - messa in attuazione, abbia dei precedenti. Che ciò sia non è dubbio; ma non è neanche dubbio che in argomento di progetti per ricerche archeo-

logiche e per scoperte di monumenti romani in Roma, niente di nuovo si inventa; l'importante è di saper tradurre i progetti in fatti, e quindi di posarli innanzi tutto sur una base pratica, la quale renda la loro applicazione possibile e sollecita. Inoltre il disseppellimento dei Fori Imperiali giacenti sotto le stradicciole umide e luride che intersecano tra l'antica Curia e il monumento dell'Italia risorta a Re Vittorio Emanuele II, ha così, come Corrado Ricci lo ha ideato, questo a suo vantaggio sullo studio che avesse intorno allo stesso argomento portato l'archeologia pura: e cioè che nel progetto non si guarda soltanto alla restituzione e al ripristino delle vestigia gloriose di Roma imperiale, sibbene si esamina il problema della conservazione artistica in tutta la sua interezza, senza preferenza di epoca: e con altrettanta gelosa cura vediamo proposto, accanto a quello dei Fori di Traiano e di Augusto e del Tempio di Marte Ultore, l'isolamento della Torre delle Milizie - mirabile esempio di architettura medievale romana - e il restauro del Priorato di Papa Barbo e la conservazione della chiesetta di Santa Caterina da Siena a Magnanapoli, la chiesetta così squisita di proporzioni, di eleganza, di colore.

Lo stesso criterio di convenienza economica che ha suggerito a Corrado Ricci di attenersi al virgiliano: Laudato ingenia rura, exiguum colito porta in ultima analisi a un risultato anche meglio esteticamente apprezzabile che non se, come i più grandiosi progetti vorrrebbero, si abbattessero non solo le costruzioni a settentrione di via Bonella e a levante di via Alessandrina, ma tutto l'enorme isola di fabbriche che è tra il Foro Romano e quello comunemente detto di Traiano. E parliamo di risultato estetico nel miglior senso della parola: in quanto nessuno spettacolo è più vago di quello che offre una grande città

pertanto in essa non rappresentino solo una meta di studio o di meditazione ma vivano della vita attuale, ne assistano di ora in ora lo svolgersi, e con il magnifico ammonimento delle loro memorie e della loro grandezza compiano quell'altissima opera di educazione civile per la quale appunto la società nostra contemporanea si affatica assidua a ricercare e a studiare le vestigia del passato. Nessuna visione sarà invero così schiettamente e così caratteristicamente romana come quella che verrà goduta dall'alto della via Alessandrina, allorchè questa correrà sur un podio, avendo scoperti alla sua destra il Foro di Augusto, il tempio di Marte Ultore, l'emiciclo orientale del Foro di Traiano congiunto con la basilica Ulpia, e chiuso dalla grande colonna coclide!

Se, anzichè lasciare le rovine così intercalate dalle case e dalle strade moderne, si preferissero disotterrare, dei diciassette fori della ricapitolazione di Vittore, tutti quelli giacenti nella zona che va dal Palatino al Quirinale,

« in via Marforio. Perchè anche ammettendo « che le demolizioni portassero a rivelare altri « laceri brani dei Fori ricordati e del Foro « di Giulio Cesare, null i ad ogni modo sa-« rebbe da attendersi di nemmeno lontana-« mente paragonabile per importanza e per « grandiosità ne alle Colonnacce, ne alle ese-« dre e al muraglione del Foro di Augusto, « nè ai resti del tempio di Marte Ultore, nè « all'emiciclo orientale del Foro Traiano ».

Esposti così i criteri fondamentali del progetto di resurrezione dei Fori propugnato da Corrado Ricci, vediamone brevemente il piano esecutivo.

Pochi sanno che in Ro na dietro quello che volgarmente viene chiamato il Foro Traiano, esiste, entro il grande giardino di una casa, alle falde del Quirinale e precisamente sotto la Torre delle Milizie, una costruzione semicircolare, che è un vero e proprio emiciclo

nelle quali si custodiva l'Aerarium Militare. Mai, si può dire, ricerca archeologica sarà stata di più facile esecuzione e a un tempo di più grandioso effetto. L'opera verrà poi completata con l'abolizione della via Bonella, con la presecuzione dello scavo fino alle Colonnacce, e con lo spostamento dell'asse della costruenda via Cavour più a sinistra di quanto sia segnata nel piano regolatore, si che interamente liberi e visibili resteranno anche gli avanzi della basilica Ulpia.

5 elle Via S. Maria Valle 5

Questo, nel suo breve compendio, il progetto del Ricci, il quale, contenuto in limiti relativamente modesti, ha, come si è dianzi accennato, il merito di non richiedere eccessive spese. E invero il maggior numero di monumenti da esplorare giacciono in aree di proprietà pubblica, o che sono prossi ne a divenirlo come quella del monastero dell'Annunziata ai Pantani. Frattanto, approfittando, ap-



Via Alessandrina con i Fori Imperiali (disegno di Lodovico Pogliaghi).

avremmo certamente una grande cavea archeologica, ma essa - lo ripetiamo - resterebbe in tutto astratta dall'anima e dai palpiti della città contemporanea. Senza notare poi (e questo è certo il più importante argomento a favore del « programma minimo » propugnato da Corrado Ricci) che, come il Ricci stesso, afferma « in tutto l'isolato opposto « verso il colle capitolino non si verrebbero « a scoprire che ruderi limitati alle fonda-« menta o poco più, non restando in vista, « da quel lato, se non i robusti avanzi della « cinta, in tufo e travertino, del foro di Ce-« sare, inclusi nel vicolo del Ghettarello cui si « accede pel n. 29 di via delle Marmorelle. e moderna inframmezzata dalle rovine, le quali | « nei cortili delle case, dai numeri 37 e 42,

del Foro Traiano, e che volgarmente è designata sotto il nome di Bagni di Paolo Emilio. Dallo scavo completo e della liberazione di questo edificio, passerebbe il Ricci, messi a nudo i pochi avanzi del Foro Transitorio, alla restituzione del Foro di Augusto nella sua maggior parte compreso nell'ambito del convento dell'Annunziata ai Pantani; convento vastissimo, abitato da poche monache, le quali presto dovranno essere trasferite in altro monastero, in ossequio alle leggi vigenti sul patrimonio ecclesiastico. Ora, chiusi nel monastero sono, perfettamente conservati, i più mirabili avanzi del muro di cinta del Foro di Augusto, della sua aula porticata, della cella e delle favisse del Tempio di Marte Ultore,

punto dell'abbandono, di parte dei militari, di un lato dell'antica caserma di Santa Caterina, è incominciata la demolizione delle miserevoli fabbriche che attorniavano la torre delle Milizie, e tra l'ammirazione di tutta Roma l'altissima costruzione che il popolo, insofferente forse che trail Campidoglio e il Quirinale esistessero ricordi che non fossero classici, volle chiamare torre di Nerone, riappare dalla base possente al vertice inclinato, sul centro rumoroso della città, sollevandosi sui residui dei Fori degli imperatori, tra l'aggere serviano e il monumento a Vittorio Emanuele, quasi a significare che per designazione di fati nella storia di Roma ogni epoca deve esser grande,

VALENTINO LEONARDI.

## Un amoroso biografo del Bettinelli

Fu da taluno affermato che il Bettinelli, per l'indole poco modesta, per il profano ardimento con cui difese i suoi scritti, per l'impudenza e per gli strambi giudizi che osò pronunciare, non poté mai durevolmente mantenere le amicizie ed anzi a poco a poco si trovò ad essere abbandonato dai suoi più fervidi ammiratori. A me pare al contrario che sia difficile trovare in tutto il secolo XVIII l'esempio di una relazione amichevole cosi schietta e disinteressata come quella che si stabili tra il gesuita mantovano ed un chiaro letterato: Gian Francesco Galeani Napione.

E si noti che il patrizio torinese non era il solo che si vantasse di possedere la stima del directore del teatro parmense : per tacere del Frugoni, che a lui si associava nella stampa di un volume di versi sciolti offerto al gran pubblico quale modello insuperabile di poesia, si potrebbero ricordare Ignazio De Giovanni, canonico del duomo di Casale, Ippolito Pindemonte, che il Bettinelli conobbe a Verona, il grande Voltaire che lo ospitò a Ginevra, il cavaliere Carlo Rosmini, amico fidatissimo del dotto teologo, il conte Giuseppe Pellegrini, che per cinquant'anni gli si mantenne fedele.

Come abbiano potuto divenire intimi i rapporti tra lo scrittore torinese ed il mantovano non è facile dire, giacché i due uomini non si videro mai di persona, quantunque ardessero entrambi dal desiderio di abbracciarsi. Neppure nel 1792, quando cioè il Galeani intraprese un viaggio per le principali città d'Italia, poté attuare il suo disegno per causa di contratempi; e, ritornato a Torino con l'imagine dell'amico presente alla fantasia, scrisse in una lettera, rimasta famosa, ch'egli, al pari di Scipione, poteva dire di non trovarsi in miglior compagnia come quando era solo.

Ad ogni modo è certo che l'intermediario fra i due letterati fu il canonico casalasco Ignazio De Giovanni, che, per invito del Bettinelli, mandò a questi alcuni scritti giovanili del Napione.

Il commercio epistolare fu subito attivo e costante: cominciato nel 1790, continuò per circa un ventennio, cioè fino alla morte del nonagenario professore. A lui, il 12 agosto 1791, il Galeani inviò dalle colline torinesi uno scritto importante intorno a questioni di lingua, pubblicato poi nel secondo volume dell'opera: Dell'uso e dei pregi della lingua italiana. Indi, per dimostrargli in qualche modo l'affetto che a lui lo legava, ottenne che fosse annoverato fra i Pastori della Dora col nome di Agatocle.

Quando il gesuita mori, il patrizio torinese (che nell'Accademia nomavasi Lisandro) pronunciò il 10 febbraio 1809 in presenza dei soci il discorso commemorativo dell'illustre amico di cui dettò una vita assai pregiata, oggi divenuta rarissima (1).

Il Galeani esaltava nel Bettinelli il critico, il poeta celebrato degli sciolti, l'uomo virtuoso e grande (2), l'autore del Risorgimento e lo scusava dall'essersi mostrato irriverente verso il divino Alighieri, perché affermava che egli aveva sempre difeso e promosso il buon gusto letterario. « Se avesse raggiunto il 100° anno di età — soggiungeva —, l'Italia avrebbe avuto il suo Teofrasto ».

D'altra parte il Bettinelli non era insensibile alle dimostrazioni affettuose del nobile suo amico. Egli rispondeva senza indugio alle lettere che quegli gli mandava ed era con lui largo di ammonimenti e di consigli. Fra le curiosità più importanti di questa corrispondenza epistolare, giova ricordare alcuni passi di una traduzione dell'Eneide, che il Napione lasciò manoscritta e che lo scrittore mantovano sapientemente emendò.

La devozione del Bettinelli per il linguista piemontese era ben giusta. Il Galeani univa la coltura delle lettere cogli studi più austeri e col maneggio degli affari: cosa, che al dir del Durandi, eccita nel cuor dell'uomo le generose passioni e spegne le vili. Fra gli uomini del suo tempo, il Napione fu quasi solo a sostenere l'unità letteraria della lingua insieme con l'unità politica della nazione, assai prima che il Gioberti discutesse tali argomenti nel Primato, per educare il sentimento nazionale degli Italiani.

Si comprende quindi come il Bettinelli, cedendo alle istanze del conte, gli commettesse l'incarico di scrivere la propria vita e per

rendergli più comodo il lavoro consentisse a comunicare al Galeani alcuni preziosi particolari che lo riguardavano. E prima di chiudere gli occhi alla luce (il 13 settembre 1808) rivolse il pensiero all'amico lontano, ed incaricò il cavalier Rosmini di partecipargli la triste notizia.

Una parte della vita del Bettinelli scritta dal Galeani doveva servire di prefazione alle opere del buon Saverio stampate in Venezia dal 1799 al 1801, ma per la ritrosia dell'abate non fu pubblicata prima del 1809.

Le cinque lettere che qui si riportano per la prima volta, si conservano manoscritte nell' Archivio municipale di Torino. Esse sono tutte importanti perché si riferiscono ai preparativi guerreschi nel Piemonte e nella Lombardia degli austro-piemontesi dal 1791 al 1795. Assai curiosi sono i giudizi intorno all'Algarotti che ci fanno pensare alle parole piene di verità con le quali il Giudici (1) chiude una delle sue più belle lezioni : « L'Algarotti era uomo di corte, vano ed astuto, e per il lungo uso di starsi in mezzo a ciamberlani sapeva seguire la mutazione del tempo con l'esattezza del termometro. Come vide l'opinione pubblica volgere a favore di Dante, protestò di non aver avuto parte ai disonesti disegni del Bettinelli ».

Ed ecco le lettere:

Mantova, 6 settembre 1792.

Signor Conte stimatissimo,

Venendo costà un giovane distinto (2) per nascita in Ferrara, lo raccomando alla Sua bontà. Viene a servire in cotesto militare (3) e può da Lei raccomandarsi a qualche ufficiale al bisogno e non mai si lasci indurre a sborsar danaio, ch'è molto ben provveduto, e lo sarà sempre il giovane. Sia questo un patto fermo tra noi tutto, ma sino ad aras et aurum. Le mando per lui alcuni libretti da me promessi al sig. Teol, Pavesio (4) per gratitudine al favore da lui fattomi per l'Esprit des Journaux ov'è stampata alfine la mia lettera. Ma Ella ne prenda per sè que' che ponno interessarla e mandi a lui ciò che Le piace, non avendo io promesso nulla in particolare.

Da un'altra parte riceverà qualche altra mia bagatella avendone preso cura il padre Ramperti, barnabita piemontese.

Neppur questo corriere mi porta sue risposte, eccole delle mie a Lei scritte. La stimo assat, signor Conte stimatissimo, ma questo metodo (5) no, non sara mai il mio. Sarò ben sempre in ogni metodo

il Suo umil.mo devot.mo servo BETTINELLI.

P. S. Non vo' lasciarla ignorare un fenomeno, cui tra lo strepito dell'armi non si baderà troppo costà, per meritarmi nuove lettere sue. L'autunno passato fu posto il Collegio dei nobili di Parma (6) in mano a dodici o più capi presi qua e là, e brava gente in abito di preti. Or v'è chiamata altra colonia di dodici colà restituendo loro il gran Collegio degli studi per farvi scuole, congregazioni, servigi di chiesa, ma rispettando l'Università per gli studi più alti e pei gran professori, che ha.

Fra non molto anche il nostro Collegio di Piacenza avrà la sua colonia, e, sperasi, un noviziato, ma sperasi, poichė sinora non c'è fondamento dalla parte di Spagna (fuorchè un tacito consenso per gli Stati dell'Infante) e poi manca il favor pubblico di Roma, che dissimula, e solo carteggia con quel principe. Che ne dice? L'allievo di du Tillot, di Condillac (7) ecc., spontaneo risuscitatore dei Gesuiti

Mantova, 29 ottobre 1792.

Signor Conte di Cocconato,

La ringrazio della bontà usata al sig. Azzolini usque ad aras come fu prefisso e mi rallegro

- (1) Storia della letteratura italiana, pag. 461. (2) E' il signor Azzolini, di cui parla nella lettera seguente.
  - (3) Frances. : milizia.
- (4) Il teologo Giuseppe Pavesio, professore di filosofia all'Università di Torino e comune amico dei due scrittori, era di opinioni non troppo ortodosse, o meglio, poco consentanee ai principi della Chiesa Romana Il conte Giuseppe Franchi, cugino del Napione, ne scrisse la vita, che poi diede alle fiamme, per iscrupoli religiosi.
- (5) Frances.: modo, maniera.
- (6) Fin dall'ottobre 1751 il Bettinelli era entrato a far parte del Consiglio del Collegio dei nobili di Parma, come Direttore degli studi poetici e storici e del teatro parmense.
- (7) Nei suoi sette anni di permanenza alla corte di Parma, il Bettinelli conversò coi Grandi ed ebbe agio di disputare col Condillac e col ministro du Tillot molto versato nelle cose letterarie. Là il dotto gesuita ideò e meditò l'opera sua maggiore: Del Risorgimento d'Italia.

del felice progresso dei Saoi affetti, come or ora sentii da una lettera del Canonico de Giovanni (1). Ciò mi consola per Lei e un poco per noi essendo novella prova della sicurezza del Piemonte e in conseguenza della Lombardia, che non cessa di tener l'occhio a tutti i passaggi di cotest'Alpi. Se ciò non fosse, come potrebbe ancora pensare a' Suoi affari colla tranquillità sempre a Lei necessaria, e non distratta? Cosl dico del sig. Conte Franchi (2), onde parmi aver due mallevadori di nostra quiete. A lui pur mille ossequi. Le scrivo in compendio per non distrarla di troppo, ma insieme La prego per un altro genere di quiete di due righe sole sopra le mie commissioni di libri e d'altro, che osai darle verso il sig. Teol. Pavesio. Indarno sperai vederlo qui, chè i romori di Marte (3) l'avran richiamato alla patria in fretta. Per quei romori verran di Germania tre reggimenti ungheresi (truppe regolari) uno di dragoni e due mille croati. Alcune compagnie d'Ulani son miste a quei reggimenti. Così portano gli ordini di Vienna a questi Commissari militari per preparamenti e quartieri. Ecco le nuove letterarie che oggi interessano più. Non ispero da Lei l'altre più letterarie di costà. Ma leggo le lodi dell'opere sue citate da molti scrittori odierni e sono con tutto l'ossequio e l'affetto suo

Umil.mo devot.mo servitore BETTINELLI.

Mantova, 10 Dicembre 1792.

Signor Conte Pregiatissimo,

Benche voiessi rispettare le sue dolcezze coniugali, pur la sua gentil lettera del 24 scorso m'obbliga almeno a ringraziarla di tante belle cose scrittemi e a rispondere al suo invito ancor più bello. Fra quelle distinguesi la sua bontà pel sig. Azzolini e Le ne siam grati veramente sperando che Susa sarà un buon arsenale pel verno, a dispetto delle gran pretese di Kellermann di superare il Montesquieu nella sua impresa dell'Alpi.

Da quelle della Contea di Nizza ci consola il valor delle truppe sarde mostrato a Sospello (4) e speriam lo stesso per le Savoiarde e da tutti i piemontesi e alpigiani, che sentiam pieni d'ardore. Noi non possiamo ancor mostrarlo, ma quando avremo l'armata di quarantamila uomini pronta a venir dietro il suo Comandante de Vins giunto già a Milano (cioè 23 mila in marcia e 17 mila già pronti in Lombardia) seconderemo

i bravi collegati. Mantova intanto, derelitta pel patto di famiglia, dee fortificarsi, e aspettasi da Milano il come, essendovi a consultare coll'Arciduca, che ha carta bianca, De Vins, Stein, il nostro generale comandante Maresciallo Pellegrini, ecc. Quanto al secondo è verissimo ch'io potrei giovare alla storia letteraria per molte notizie di cinquant'anni, di viaggi, d'esercizio di penna. Ma è troppo tardi per la memoria indebolita, anche più debole per natura e per la troppa fatica. Già molto ne ho sparso nelle opere mie sin dalla prefazione del primo tomo, e in tutti poco o molto. Anche l'ultima degli epigrammi ne contiene le più curiose. Lascio poi anche un breve saggio della mia vita (giacchè vorran darla allo scrittore di terz'ordine ancora, o di quarto o di quinto?) per sollevare il mio biografo dalla fatica di cercar date e piccole circostanze e per prevenir qualche sbaglio non per me, che nol curo. ma per le mie professioni serie e relazioni, che però dan noia ad alcuno. Un gesuita deve provvedersi davanti a un mondo si ingiusto e crudele per quell'abito

Aspetto con Andres (5) (che La ringrazia e La prega de' suoi doveri al sig. Conte Crotti (6), da cui aspettava favori e di cui compiange la sorte) gli estratti del terzo tomo della Prussia letteraria e della Guide littéraire. Siane ella sti-

(1) Ignazio De Giovanni, canonico del duomo di Casale, era grande amico del Bettinelli e del Napione. Egli tentò di dimostrare che Cristoforo Colombo era nativo di Cuccaro nel Monferrato.

- (2) Il conte Giuseppe Franchi letterato piemontese di non mediocre valore, era ai suoi tempi meglio conosciuto fra i Pastori della Dora col no-
- (3) Per quattro anni (1792-1796) i Francesi tentarono inutilmente di valicare le Alpi, difese dai Piemontesi. Il 27 marzo 1798 Napoleone, messosi alla testa di 36.000 nomini, iniziò la campagna
- (4) Vittorio Amedeo III benché respingesse con gran coraggio nel 1792 l'inviato francese, si vide tuttavia dagli eserciti repubblicani invasa la Savoia ed il Nizzardo e bombardata Oneglia. Il re del Piemonte era unito in lega all'Austria.
- (5) Di lui si parla nella lettera seguente. Fu un dotto gesuita, nato nella Spagna, morto a Roma
- (6) Letterato piemontese molto noto a' suoi tempi.

molatore al Teol. Pavesio, cui mille ossequi. L'abate Velo (1) non ha dato mai risposta alle mie domande su le lettere di lei, ma lo tormento spesso. Mi ricordi al sig. Conte Franchi mille volte e mille come sono un milione Suo

> dev.mo obblig.mo BETTINELLI

Mantova, 5 febbraio 1793.

Signor Conte pregiatissimo,

Le son molto tenuto della memoria, che ancor serba Ella di me, come ne son convinto dalla sua gentilissima del 26 passato, ma non voglio che la curiosità l'abbia spinta a favorirmi, essendomi sempre le sue lettere carissime per l'amicizia e pei lumi che ne ricevo. Le dirò nondimeno, a compiacere quel suo desiderio, che il giornale mantovano è stampato pel prossimo mese e che può prenderne saggio, quando giunga costà, per associarvisi. Il compilatore è il signor Segretario Volta e tutti noi lo secondiamo a potere con molti altri suoi amici per l'Italia distribuiti. A lui ho mostrato il paragrafo di lei con sua gran compiacenza. Un po' ci noia la partenza dell'abate Andres per Vienna ove un affare l'ha tratto per qualche tempo, ma di la nondimeno ci potrà giovare. Egli mi ha lasciati mille complimenti per costà, quand'io scrivessi, e per Lei principalmente e pel signor Teologo Pavesio aggiungendo con premura, che avendo cose a mandargli diriggale ancor per la posta alla Real Biblioteca di Mantova a pro' del Giornale, essendo il signor Volta R. Bibliotecario. La prego adunque darne avviso al signor Teologo stimatissimo con mille e mille rispetti miei. Certo ch'io bramo da gran tempo le produzioni torinesi tanto care e preziose quanto rare e sorde a venirci in mano, come le nostre a giunger costà. Ma pur troppo peggio sarà tra lo strepito dell'armi, che tra poco dovran costà sguainarsi (2), se Dio non caccia lontano quel turbine alpino e maritimo. E ben dobbiam dire dopo il 21 Gennaio (3): « Fiamma dal ciel su le tue trecce piova » più che mai, e mirar quella terra come da Dio maledetta. Che sarà divenuta cotesta Corte a tal nuova? Quivi sparsa gira un'apoplessia venutane al Suo Re, altri dice un deliquio. Altri altre cose, ma parliam di lievi.

Tengo pronti per Lei gli epigrammi ristampati assai correttamente dal Remondini, un'opera bellissima sopra Orazio del Cav. Vannetti e simili a prima occasione. Ma perchè non mandarmi senz'altro i sonetti d'Alfieri? Non ho che quell'O dea già figlia di virtù che agginngi. Glie ne manderò de' miei e intanto Le fo conoscere un mio amico e degno di Lei, un gran predicatore coll'accluso, che La prego fargli tenere, come al signor Conte Franchi e Can. De Giovanni mille cose dolci anche a mio nome e con queste sono tutto il suo

Um.mo devot.mo obblig.mo BETTINELLI

Mantova, 22 ottobre 1795.

Nobilissimo Signor Conte,

Alla sua carissima del 14 non tardo la replica amando di contentare varie sue curiosità, come l'ho contentata co' piccoli doni miei. Prima però debbo dirle della mia gratitudine per quanto Ella ha fatto pel cav. Rosmini (4) di ch'ei mi scrisse a lungo di costà e da Genova.

Col suo fine discernimento parla Ella dell'Algarotti: ed è vero ch'ei scrisse sempre a studio, ed anche i viglietti li fa con davanti la posterità, mentr'io sempre corro a sfogar l'affetto come spirami il cuore. Guai a me se avessi a scrivere collo stiletto su la cera! Non iscriverei mai. E ciò mi piace scoprendo Ella un mio difetto di cui non so correggermi, e quasi non vorrei, ch'è quel delle trasposizioni. Credo appunto venir dal caldo e dal corso della penna questo mio vizio, per cui s'accavallano le parole e cadono come ponno in quel tumulto d'idee precipitose. Il mio maestro di ballo andava in collera sessant'anni fa perche impaziente trovavami a' passi del minuetto, o dell'amabile, mentre ne' balli del Teatro di collegio non riuscivo si male. Ecco la mia natura scrivendo e se a Lei non dispiace maestro in questo ballo, non me ne dolgo, anche perchè mi par d'essere così più italiano. E' ben chiaro il disgusto tra noi ve-

- (1) L'abate Giambattista Velo scrisse un libro assai lodato dal Napione: Sulla preminenza di alcune lingue e sull'autorità degli scrittori o dei gram-
- (2) Sul finire del 1793 le milizie francesi stavano per avanzarsi minacciose sui valichi alpini del Piccolo S. Bernardo e del Moncenisio.
- (3) Allude alla condanna a morte ed alla decapitazione del re Luigi XVI.
- (4) Il Cavaliere Carlo Rosmini è autore di una storia intorno alla vita ed alle imprese militari di G. Giacomo Trivulzio.

<sup>(1)</sup> Pisa, Capurro 1818, Vol. III.

<sup>(2)</sup> Vedi la prefazione della Vita dedicata alla signora Diodata Saluzzo Roero di Revello.

nuto per la stampa di que' suoi sciolti, il qual parvemi di piccola anima, e fu di timida, aborrendo egli ogni critica per eccessivo amor proprio e temendola dai danteschi. E come non finire un'amicizia si debole? Vennero pur distrazioni, che ci tennero in silenzio, ed ebbi poi pazienza finche morì e stampai le mie Lettere inglesi nelle quali mi giustificai (1).

Ecco ch'io scrivo la mia vita, com'Ella brama, e quelle inglesi e l'opere mie co' miei molti carteggi la chiudono tutta quanta. Meglio era nasconderla meco nel sepolero, tanto poco vale, ma poiche siamo in teatro andiam pur fino alla catastrofe. Voglia Dio che cali il sipario col claudite, se no, c'è un altro plauso a cui anelo soltanto nel vero maggior teatro di Giosafatte. Se non sono disingannato a questa età, quando lo sarò mai? Bastano a me pochi e veri amici sui quali non c'è disinganno o rimorso, o vanità, che possa. Ma vengo alle dimande. Lo scrittore della Visione di Vannetti, è un maestro di rettorica in Roveredo, e l'autore delle Considerazioni al Padre Cesari è il povero Vannetti, egli stesso, poco prima di morire si giovane, e degno d'onorare l'Italia e le lettere! Onora Mantova il conte Murari autor del Codice e professore dell'Accademia, che ben merita la venuta di Lei più che non io, che le son grato di tal pensiero per me. Ottimamente ha Ella fatto dando la vita di Seneca al sig. Conte Franchi, che saprà gustarla, come spero di Lei, che mi consolerà scrivendomi del piacere datole da tal lettura. Non ho io scelto bene un autor della Vita di Petrarca? (2) Ella mi richiese un argomento dopo Ovidio e Seneca ed io lo farei. Ma vuole un bell'aneddoto? Da 400 anni non ci fu vera vita di quel grand'uomo dopo trenta e più vite così dette e cento scrittori di lui, ed ccco appena Rosmini ci pensa, un Cav. Baldelli a Firenze, un abate Meneghelli a Padova, un Conte Pim billo pur ivi scrivono la vita del Petrarca. Alcun forse fa un elogio, e dovrò umiliarmi riconoscendo il mio per non fatto, o male, ma sia vita o elogio, il fenomeno è ben curioso. Non temo però per Rosmini e se ha fortune simili a quella di Torino riderassi de' suoi rivali. Non potea venir costà più felice: mentre si dice, avendo trovato in Lei tanta bontà e sapere e valore non cessa mai di parlarne. La scoperta per Lei fatta dei codici e di quel bellissimo Degli uomini illustri del Petrarca fu a lui carissima e mi fé scrivere a Verona (\*) per aver notizie di quella stampa fatta in villa Poliana nel 1476 sperando di più su la premura di Lei per favorirlo in altro (3)

Niuna nuova della nostra attesa in riviera di 60 mila uomini fuorche sempre milioni che diamo per mantenerla nell'ozio già da tre mesi. Ella travaglia secura intanto a Francesi ed Inglesi. Se questa perdesse la pazienza, che direbbero? Ma non lascerà mai suo proponimento.

Sono tutto il suo obbl.mo umil.mo dev.mo

BETTINELLI.

(\*) Avrà veduta la prefazione alla Porta Xa della Verona Illustrata, che ricorda questa stampa.

UMBERTO VALENTE.

- (1) Di fatto nelle Lettere inglesi il Bettiuelli afferma che l'Algarotti non poté sopportare l'accusa
  di complicità nella pubblicazione dei Versi sciolti
  di tre eccellenti autori e sopratutto dell'edizione delle
  Lettere Virgiliane e delle Critiche dantesche: onde
  amò piuttosto di comparir « pusillanime che di
  arrischiar le quiete e non badò a sacrificare un
  amico di molti anni».
- (2) Anche il Bettinelli dettò una Vita del Petrarca.
- (3) Il Rosmini, molto studioso delle opere di messer Francesco voleva trar copia di una stampa del sec. XV relativa agli *Uomini illustri* e ne aveva contemporaneamente chiesto notizia al Bettinelli ed al Napione.

## I TURCHI

VVVVVVVVVVVVVVV

### nel linguaggio popolare veneziano

Tra i vecchi motti veneziani non corre più il seguente che sarebbe ora di flagrante attualità: Bezzi in scarsela e guera col gran turco! Cosa infatti di meglio avrebbero i nostri vecchi potuto desiderare del borsello pieno e dello sterminio di quei turchi maledetti che odiavano da tanto tempo per la fede diversa, per l'aspre e costosissime guerre, per le loro piraterie, la crudeltà, le barbare costumanze? Di tal odio restano documento anche i canti popolari, di cui basterà riferirne due. Il primo dubita Vittorio Malamani (ne La Musa popolare veneziana del settecento) che sia del quattrocento, rimodernato alquan-

to passando, come suol avvenire, di generazione in generazione:

Co' vedo un turco, el sangue se m'infiama Farghe la festa mi voria adretura, Come un fio che a difesa de la mama No ga gnanca del diavolo paura.

Il secondo si riferisce alle loro scorrerie:

Mia siora mare, le campane sona! I turchi xe rivati a la marina. I turchi xe rivati ai do castei Dove che fa la trata i Buranei.

Ma altre frasi pur oggi escono dalle bocche de' Veneziani, che tutto ciò ch'è smoderato, anzi bestiale affibbiano, in via di confronto, ai turchi senz'altro; così sentirete dire fumar, bèver, biastemar come un turco, ossia fuor di misura; e se qualcuno deve lottare con grandi difficoltà, pur d'uscirne, el se farave turco, cioè s'appiglierebbe al peggior partito immaginabile; e copar un turco (l'adoperò anche Goldoni ne La bona mare, e ne La puta onorata) vale brindeggiar con gli amici. Financo i battipali non li risparmiano nelle loro canzoni:

Va in alto mare eh! eh! A contrastare eh! eh! Contra el nemico eh! eh! L'è el turco cane! eh! eh!

col rischio che il cane intenti ad essi tanto di querela per diffamazione, dopo le terribili sevizie dei turchi contro i nostri fratelli, vivi o morti, caduti nelle loro zanne.

Dei turchi peraltro dimoravano pei loro commerci da gran tempo tra noi, e corsero a rimpiattarsi sbigottiti nel proprio fondaco quando giunse a Venezia la nuova della vittoria di Lepanto; e probabilmente data da allora l'altro nostro motto: Che legnada che à ciapà i turchi! motto in uso pur oggi verso chi sia sortito con la peggio dal giuoco, o da qualche suo negozio. Era stata realmente per loro una batosta coi fiocchi, avendovi perduto trentamila uomini, tra cui il duce supremo, e 177 galere, senza contare ben cinquemila prigionieri. Gli storici narrano che la folla accorse festante in piazza S. Marco da tutte le contrade della città; furono chiuse le botteghe con la scritta: Per la morte dei turchi; si diedero spettacoli e luminarie, dichiarando festivo il 7 ottobre giorno della battaglia, consacrato a Santa Giustina; venne commessa a Girolamo Campagna la statua della Santa che spicca su la porta dell'arsenale; e si coniò una nuova moneta chiamata

Ma chi voglia saperne di più ricorra al prezioso libro del Medin: La storia della Repubblica di Venezia nella poesia (Milano, Hoepli 1904), e al bel lavoro del nostro Molmenti: Sebastiano Venier e la battaglia di Lepanto (Firenze, Barbera 1899). A me basta terminare con l'augurio ch'è in questi giorni nel cuore di tutti gl'Italiani: quello di una legnada tale a quei barbari, che assicuri presto la piena e risolutiva vittoria dei valorosi nostri soldati.

Venezia, gennaio 1912.

CESARE MUSATTI.

#### " La vita solitaria " di G. Leopardi

Più volte, dopo d'aver letto e riletto La vita solitaria del Leopardi, mi sono sforzato di coglierne il motivo dominante, il ritmo fondamentale, il dato lirico: ma sempre inutilmente.
L'anima del poeta mi sfuggiva da tutti i lati.
Io ne vedevo i frammenti, sparsi qua e là, ma
non riuscivo con la fantasia a riunirli in una
sintesi completa. Sentivo, dentro il mio spirito,
l'eco di tante musiche diverse, ma non sentivo
l'eco d'una musica sola. È allora ho voluto vedere se ciò dipendesse dalla incapacità critica
del mio intelletto o dalla inettitudine artistica
del poeta. Ed ho esaminato la prima strofe.

— Che cosa ha voluto dirci il Leopardi nei primi dieci versi? — mi son chiesto. E i versi hanno risposto in vece mia che il Leopardi altro non ha voluto dire se non che egli, svegliato dal rumor della pioggia, s'è rizzato in piedi, ha spalancato le imposte e, davanti allo spettacolo dolce e gaio dell'alba, ha provato il bisogno di benedire tutte le cose circostanti: nuvole, piagge, aria, uccelli; benedirle per la dolcezza, da cui s'è sentito invaso, e ringraziarle per la pietà, benchè scarsa, che si vede addimostrata.

Eppure io, leggendo con l'anima aperta a tutte le impressioni, non provavo quel vivo senso di gratitudine e di dolcezza, provato dal poeta.

E perché mai — mi son chiesto — il Leopardi non è riuscito a comunicarlo a me? E allora precedenti, dolcezza, provato dal poeta; ma, ferro in cielo?

quando ho cominciato a percorrerla, mi son sentito distratto insistentemente da tante scene: la gallinella che, battendo l'ale, esultava nella chiusa stanza; l'abitator dei campi che s'affacciava al balcone, e il sole, infine, che, fra le cadenti stille della pioggia, saettava (1) i suoi tremuli raggi. E tutto questo, prima ancòra d'essere arrivato al limite estremo della via, all'annunzio, cioè, che è spuntata l'alba, e prima ancòra che il poeta, svegliato dal dolce picchiar della pioggia mattutina, dicesse d'essersi rizzato e d'aver contemplato con anima gioiosa la natura, tutta animata dalle prime voci e dai primi sorrisi della luce. Sentite:

La mattutina pioggia, allor che l'ale Battendo esulta nella chiusa stanza La gallinella, ed al balcon s'affaccia L'abitator dei campi, e il Sol che nasce I suoi tremuli rai fra le cadenti Stille tramanda, alla capanna mia Dolcemente picchiando, mi risveglia: E sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo Degli augelli sussurro, e l'aura fresca, E le ridenti piagge benedico: Poiche voi, cittadine infauste mura, Vidi e conobbi assai, dove si prende Lo sventurato a scherno (2) e sventurato Io nacqui (3) e tal morro, deh tosto! Alcuna Beuchè scarsa pietà pur mi dimostra Natura in questi lochi, un giorno oh quanto Verso me più cortese! E tu pur volgi Dai miseri lo sguardo; e tu. sdegnando Le sciagure e gli affanni, alla reina Felicità servi, o natura. In cielo, In terra amico agl'infelici alcuno E rifugio non resta altro che il pianto (4).

Ed ho, quindi, riflettuto: come mai il Leopardi può aver còlto tutti quei particolari: della gallinella e dell'abitatore dei campi, - se egli ancor non s'è risvegliato? E come mai egli, che in seguito dichiarerà di essere rimasto vivamente commosso allo spettacolo cell'alba, ha potuto aver tanta freddezza sentimentale da indugiarsi persino a osservare il sole che tramanda i suoi tremuli raggi fra le cadenti stille della pioggia? Ho compreso, allora, che tutti quei particolari erano stati trovati per dire, con una amplificazione, ch'era l'alba. Epperò mi sono spiegato il paludamento dei primi dieci versi, freddi, tranquilli, compassati, espressi in una forma sintattica ampia ma difficile, misurata ma circonvoluta: la mattutina pioggia, soggetto del verbo risveglia, è separato da questo da ben cinque versi, da proposizioni temporali e relative, da participii e da gerundi. Si arriva alla fine con lena affannata.

La fantasia del poeta era stata, dunque, fredda e distratta: altrimenti avrebbe espresso quel vivo senso di gioia e di tenerezza con versi rapidi, luccicanti di lacrime gioconde e scorrenti con una dolce musica segreta.

Ma, proseguendo il cammino, ho trovato un motivo di più per riconfermarmi nella mia precedente persuasione. Il Leopardi, invaso da un vivo senso di letizia davanti a quello spettacolo dell'alba, ha benedetto le nubi, il sussurro degli uccelli, l'aura fresca e le piagge ridenti. Tutti ci aspettiamo, quindi, ch'egli continui in questo sentimento d'oblio e di perdono; ch'egli, anche per poco, effonda ancòra dall'animo commosso tutta la sua tenerezza e tutta la sua giocondità specialmente al pensiero, sorto di un tratto, d'aver trovato un così dolce spettacolo proprio in quel luogo infausto, dove sempre è stato schernito dai suoi concittadini. E, invece, nulla di tutto questo: il Leopardi non ha finito di ricordar le infauste mura che subito

(1) Veramente piuttosto che saetta (cfr. il comm. di A. Straccali, Firenze, Sansoni, 1902, pag. 42, nota 1-6) io sceglierei tramanda, la lezione, cioè, che riscontrasi in tre edizioni: del Nuovo Ricoglitore, genn. 1826; di Bologna 1826 e di Firenze 1831. Saetta suscita subito l'immagine di raggi diritti e sicuri come frecce e non, quindi, di raggi tremuli. Lo Straccali preferisce, invece, saetta e, come per approvare la sua scelta, cita i versi 55-6 del c. II del Purgatorio. Ma l'egregio commentatore non s'è accorto, secondo me, che proprio in quei versi di Dante, saettare suscita l'immagine che ho detta: non per nulla seguono le parole: « Lo Sol, ch'avea con le saette conte - Di mezzo il ciel cacciato Capricorno » E poi : quanta ampiezza di visione e quanta vastità di ritmo in quel verso : « Da tutte parti saettava il giorno .. ». Tutte quelle a suonano e vibrano come note musicali chiare e pos-

(2) Cosi nell'ediz. fiorentina del 1831: la lezione parmi preferibile a piglia, grossolano e materiale all'udito, che riscontrasi nelle edizioni del N. Ricoglitore 1826 e di Bologna 1826. Mi sembra, poi, preferibile alla lezione scelta da A. Straccali (pagina 43, n. 12-14): là dove segue — Odio al dolor compagno, perchè essa è assai oscura e ambigua.

(3) Cost nel Nuovo Ricoglitore 1826. La fiorentina 1831, invece di io nacqui, ha io vivo. A me sembra più viva e più efficace la prima perchè è in contrapposto a morrò.

(4) Cosi nella Bolognese 1826. Meglio, io credo, di il ferro. Una tal considerazione, assai disperata e terribile, non può esser determinata dai versi precedenti, dolorosi si, ma non troppo. E poi, il ferro in cielo?

dichiara d'esser nato sventurato e di dover morire sventurato. E subito dopo d'aver riconosciuto nella natura un sentimento, benchè scarso, di dolce pietà per il suo stato infelice, aggiunge, contraddicendosi, che la stessa natura sdegna chi soffre, che la stessa natura favorisce i felici soltanto. Come mai? Ci sentiamo disorientati. Non troviamo più la strada.

Ma non possiamo sperare di rinvenirla? Ve-

Nella seconda strofe egli ci rappresenta sè stesso quando talvolta sta seduto in solitaria parte, « sovra un rialto, al margine d'un lago — di taciturne piante incoronato » (1), e nessun rumore s'ode nell'immensa calma del meriggio. Allora il poeta vien preso ed avvolto da quell'altissimo silenzio: non sente più: non vede più; non si muove più: gli pare, anzi, che le sue membra giacciano disciolte e a poco a poco, insieme col suo spirito, si confondano, come pulviscolo invisibile e lento, col silenzio infinito di tutte le cose.

Leggendo e seguendo col cuore la segreta musica che a poco a poco si spande da quegli endecasillabi, anche noi proviamo, con la fantasia, quell'abbandono dello spirito e del senso, anche noi chiudiamo gli occhi e non sentiamo più e non ci muoviamo più. E con che involontaria sapienza artistica ci ha comunicato quel suo senso d'infinito smarrimento! Anche il lago sembra chiuso in un silenzio severo. E quella visione — che si va svolgendo a grado a grado — di tutte le cose che sono come morte e sepolte in un silenzio profondissimo, si raccoglie poi in un solo verso, ch'è come la sintesi suprema di tutte le precedenti percezioni:

#### Tien quelle rive altissima quiete.

Ma quando noi ci sentiamo presi e lentamente trascinati dalla melodia triste dei versi, la quale a poco a poco — dall'erba che non crolla al vento, dall'onda che non s'increspa, dalla cicala che non stride, dall'uccello che non batte penna, dalla farfalla che non ronza — s'allarga sempre più e sembra spegnersi lontanissimamente nell'aria immota, noi abbiamo già dimenticato la strofe precedente. Sentite anche qui:

Talor m'assido in solitaria parte, Sovra un rialto, al margine d'un lago Di taciturne piante incoronato. Ivi, quando il meriggio in ciel si volve, La sua tranquilla imago il Sol dipinge, Ed erba o foglia non si crolla al vento. E non onda incresparsi, e non cicala (2) Strider, nè batter penna augello in ramo, Nè farfalla ronzar, nè voce o moto Da presso nè da lunge odi nè vedi. Tien quelle rive altissima quiete; Ond'io quasi me stesso e il mondo oblio Sedendo immoto; e già mi par che sciolte Giaccian le membra mie, nè spirto o senso Più le commova, e la quiete antica Co' silenzi del loco si confonda.

Come, dunque, possiamo trovare un punto di contatto che leghi questa impressione nirvanica con quelle — di gioia e di disperazione — manifestate nella prima strofe?

La poesia del Leopardi è in rovina: chè la bellezza d'un'opera d'arte sta appunto nella fusione di tutti gli elementi sentimentali; sta nella unità e nella coerenza d'intuizione. Non voglio, però, dire che per fare opera d'arte occorra necessariamente discorrere d'un solo motivo sentimentale: varì possono essere i sentimenti, vari i motivi lirici, ma fra l'uno e l'altro sentimento, fra l'uno e l'altro motivo ci dev'essere sempre un nesso, un punto di passaggio: nesso e punto di passaggio non logici, ma intuitivi.

La seconda strofe sembra, per ciò, appiccicata, sovrapposta alla prima; e mentre essa, da sola, avrebbe potuto benissimo costituire una bella lirica, non può, ora, in compagnia con l'altra, esser considerata che come un'oziosa e ingiustificabile digressione. Appiccicate, ad esempio, una dolce testa feminea a un tronco taurino e avrete un mostro.

E allora, poiche anche la seconda strofe non presenta coerenza alcuna con la precedente, è inutile continuare in un esame minuto e scrupoloso. Rovinate le due prime parti, le altre non possono non precipitar giù anche se queste ultime siano intimamente legate le une alle altre, fra di loro. Ma neppur questo possiamo riscontrare procedendo oltre. Siamo ancor sotto l'im-

(1) Coloro i quali credono che l'arte debba far da cronistoria, resterebbero, davanti a questi versi, molto perplessi. C'era a Recanati un lago? Ma si, che c'era: nella fantasia, però, del poeta. Per questo a me non sembra opportuna la considerazione fatta dallo Straccali al verso 6°, a proposito della capanna: che, cioè, i Leopardi avessero un rozzo villino presso Recanati.

(2) Osserva A Straccali (p. 44, n. 29-30): « Questo accenno, e l'agg. estiva del verso 61, danno argomento a credere che la poesia fu composta nell'estate del '19 ». Ma, come forse si vedra dalla conclusione di questo mio scritto, La vita soltaria risulta di tanti frammenti e certo fatti in tempi e in condizioni d'animo diversi. Dunque ? E perchè si discorre della cicala bisogua trarre quella conclusione? E non è libero il poeta d'immaginare?

pressione d'uno smarrimento infinito quando, tutt'a un tratto, ci sveglia un'allocuzione retorica:

Amore, amore, assai lungi volasti Dal petto mio, che fu si caldo un giorno, Anzi rovente.

Ci sentiamo, ancòra una volta, disorientati. - Come? Perchè? - ci domandiamo sorpresi. Quell'espressione: anzi rovente, che corregge l'aggettivo d'avanti, ci desta un po' il riso. E poiche la fantasia del poeta ha perduto definitivamente la strada, ha dimenticato il punto di partenza e non vede più il punto di arrivo; poichè, insomma, non scorge nulla di concreto, egli va girovagando di qua e di là senza un motivo preciso. Dopo ben trenta versi di lamenti amorosi, si volge, non si sa perchè, alla luna, e, come un poeta scolastico, fa una continua variazione d'immagini su quell'argomento: ecco le lepri che danzano al raggio lunare; ecco il ladrone, il quale per una dozzina di endecasillabi è rappresentato prima nell'atto di stare in agguato, poi in quello di tender l'orecchio al fragor delle ruote di qualche diligenza o al calpestio d'un viandante, e poi, ancòra, nell'atto di slanciarsi improvvisamente sul passeggiero, derubarlo, ucciderlo e lasciarlo tra i sassi. Non è finito, però. C'è una terza scena: quella del drudo vile, il quale si duole in cuor suo della luna, che col suo chiarore potrebbe scoprirlo agli occhi altrui, e va, per ciò, cauto, radendo le mura e seguendo solo la sua segreta ombra. Arrivato fin qui, il Leopardi allora coglie l'occasione per dire che anche lui una volta dovette accusare i raggi della luna, quando il chiarore lo scopriva «al guardo umano» e « quando scopriva umani aspetti al guardo suo ».

E mentre prima, in fine alla penultima strofe, avea dichiarato: «è fatto strano – Ogni moto soave al petto mio», — qui, invece, finisce col dire:

Or sempre loderollo, o ch'io ti miri Veleggiar tra le nubi, o che serena Dominatrice dell'etereo campo, Questa fiebil riguardi umana sede. Me spesso rivedrai solingo e muto Errar pe' boschi, e per le verdi rive, O seder sovra l'erbe, assai contento Se core e lena a sospirar m'avanza.

È andata via la disperazione di poco fa ed è subentrata inaspettatamente la rassegnazione: il Leopardi, anche se sentisse mancarsi i palpiti soliti, anche se sentisse venirgli meno l'amore, si reputerebbe sempre contento poichè potrebbe dir di vivere ancora quando gli avanzasse cuore e lena per sospirare.

Dopo ciò è legittimo concludere che La vita solitaria risulta di tanti frammenti, l'uno diverso dall'altro per forma e per contenuto. Molto probabilmente un giorno il Leopardi, rovistando fra le sue carte, trovò alcuni brevi suoi componimenti fatti in condizioni d'animo e in tempi diversi, e non volendo lasciarli perduti e slegati, li cuci, ma non li fuse, sotto un titolo assai generico La vita solitaria, e li pubblicò nel Nuovo Ricoglitore.

Non li fuse: poichè in questa poesia manca appunto un motivo lirico predominante, manca un nucleo vitaie, al quale tutte le impressioni possano attingere la linfa animatrice.

FRANCESCO BIONDOLILLO.

# CRONACA

\*\* Le correnti religiose e filosofiche in Ger-

Su questo tema il prof. Giacomo Bluwstein dell'Università di Jena tenne martedi sera, alla Università popolare di Roma, una conferenza, alla quale assistè un numeroso ed eletto pubblico.

L'illustre oratore, presentato dal prof. Tauro, con eloquio chiaro e semplice in lingua italiana, esaminò le principali tendenze filosofiche della Germania contemporanea nei loro rapporti con la religione (Monismo, neo-kandismo, neo-hegelismo, contingentismo, ecc.), illustrando sotto i suoi varii aspetti il momento critico che attraversa la coscienza germanica nell'ora presente e mostrò la differenza che intercede fra l'anima tedesca e quella italiana di natura sua più larga equilibrata e tollerante. Terminò il suo discorso, religiosamente ascoltato, additando i beneficii che allo spirito germanico ha in gran tempo apportato la cultura italiana e indicando alcuni mezzi affinchè la nostra produzione intellettuale sia resa sempre più nota e si diffonda sulle terre tedesche.

La conferenza venne vivamente e lungamente applaudita.

\*\* Nella bella sala del Lyccum si è commemorato Francesco Liszt con un discorso e un concerto musicale riuscito una vera festa d'arte. Il discorso fu detto da Giorgio Barini, la cui

competenza e la facilità di eloquio sono ben note. Il Barini trattò della vita e dell'arte del grande musicista ungherese, fermandosi sopra tutto a ricordare le donne che esercitarono sulla mente e sul cuore di Liszt influenze incancellabili. Le figure della contessa d'Agoult (Daniele Stern) e della principessa di Sayn Wittgenstein furono dal Barini tratteggiate con bella evidenza ed efficacia.

Il giovane e poderoso pianista Carlo Carrer suonò alcune delle più ardue e caratteristiche pagine del Liszt e la signora Anita Rio cantò con squisitezza la Loreley ed altro Lied, accompagnata dalla brava maestra Giuditta Sartori.

Il conferenziere e i musicisti ebbero grandi applausi dal pubblico elettissimo.

\*\* Poeti dialettali marchigiani.

La nota scrittrice anconitana Ada della Pergola-Cagli (Fiducia) tenne, domenica scorsa, nel teatro *Montini* di Fabriano, una conferenza sulla poesia dialettale marchigiana.

La gentile conferenziera parlò più di un'ora. ascoltatissima, facendo da prima la storia della poesia delle Marche, quindi passando in rivista i più eminenti poeti della regione, infine recitò con brio e sentimento una serie delle poesie più caratteriste, accolta da calorosi applausi.

\*\* Un corso di letteratura italiana a Trieste.

Lunedi scorso Guido Mazzoni ha inaugurato all'Università popolare di Trieste il corso di lezioni di lingua italiana. Accorse alla conferenza una folla di uditori che al chiaro letterato ha fatto un'entusiastica accoglienza.

. Per il centenario di Bodoni.

Nel 1913 cade il centenario della morte di Giambattista Bodoni, uno dei maestri dell'arte tipografica. Torino si appresta a ricordare tale ricorrenza con una solenne commemorazione, che certo riuscirà degna del grande saluzzese, come degna di Gutenberg fu la commemorazione centenaria dell'inventore della stampa che Torino fece nel 1900.

\*\* Quadri di Rubens.

Scrivono da Mons, che un professore dell'Accademia di Belle Arti ha scoperto presso un industriale di quella città un quadro di Rubens rappresentante la Santa Trinità. Un altro quadro rubensiano, che rappresenta Lot che fugge da Sodoma, era stato venduto per cento franchi ad un negoziante di quadri di Bruxelles. I due dipinti avevano appartenuto ad un abitante di Jemmapes il quale li aveva avuti dai suoi antenati e fu costretto a venderli in seguito a rovesci di fortuna.

\*\* Catalogo d'incunabali.

L'Associazione dei bibliotecari svizzeri ha rivolto invito a tutti i possessori d'incunaboli, di volerne dar notizia alla Biblioteca cantonale ed universitaria di Losanna, indicando chiaramente:

- 1. Le opere recanti un millesimo compreso nel xv secolo, l'anno 1500 incluso;
- 2. Quelle opere che sebbene prive di data, sembrano appartenere al xv secolo od agli inizii del successivo;
- 3. Le stampe silografiche accompagnate dalla relativa leggenda, nonchè quei foglietti stampati, quali calendari, decreti di autorità, ecc., che si trovano abbastanza spesso impiegati sulla rilegatura di antichi libri e negli incarti di manoscritti.

Trattasi, in sostanza, di cooperare alla formazione di un catalogo universale degli incunaboli, sull'esempio di quanto fu fatto, circa un secolo fa, da un bibliotecario di Monaco, S. Hain, opera rimasta incompiuta, ma che è tuttora la base di tutte le compilazioni di tal genere.

. Libri preziosi.

In una delle ultime aste fatte all'Andersen Auction Co. di New York sono stati venduti molti libri che per la fama dei loro autori, per la rarità della stampa o per la legatura hanno raggiunto prezzi ragguardevoli. Fra essi notiamo l'Hyperion del Longfellow (1889), dollari 185.00; i Poems ou Slavery, del Longfellow (1842), dollari 175,00; il Kavanag pure del Longfellow, dollari 135,00: altre opere del poeta americano, tutte con dedica all'amico suo Freiligrath, salirono a prezzi non usuali. Un in-16° prima edizione di Poems di John Keats (1817), dollari 335,00; un Petrarca, Cose volgari Vinegia, Aldo 1501, dollari 57,50; un Rousseau Lettres de deux amants, Amsterdam 1761, sei volumi in-12°, dollari 122,50; i Cenci di Shelley, una delle 250 copie stampate a Livorno sotto gli occhi del poeta e da lui riveduta, dollari 80,00; il Prometheus Unbound dello stesso Shelley, in-So, prima edizione, dollari 85,50; The seconde Funeral of Napoleon di Thackeray, prima edizione, dollari 200,00.

È pure stato venduto per 280,00 dollari un Horae B. M. V. secundum Romanum cum calenda-

rio, manoscritto su pergamena adornato di miniature grandi e piccole, di eleganti fregi ornamentali in oro e colori. Si attribuisce una certa importanza a questo manoscritto, essendo forse stato eseguito per Margherita di Francia, duchessa di Berry e figliuola di Francesco I, in occasione del suo matrimonio col Duca Emanuele Filiberto di Savoia l'anno 1559. Il manoscritto è preceduto da un almanacco per dieclanni, 1560-69.

\*\* Un cimelio musicale.

La Biblioteca del Conservatorio musicale di Parigi si è ultimamente arricchita d'un'opera che sarà fra i più preziosi cimeli della sua collezione: è desso uno dei primi libri di musica che siano stati stampati la raccolta di Mottetti de Passione, de Cruce, de Sacramento, de Beata Virgine et hujusmodi, pubblicata dall'inventore della tipografia musicale Petrucci a Venezia nel 1503 (il primo lavoro uscito da' suoi torchi è del 1501). Questa raccolta comprende importanti composizioni religiose dei maestri della scuola franco-fiamminga del xv secolo, specie di Josquin des Près, d'Obrecht, Brumel, Regis, ecc., opere sconosciute fin'oggi e del più grande carattere.

. Notizie teatrali.

L'Orfeo annunzia che è prossima la formazione d'una Compegnia del Teatro Italiano, la quale, avrà il compito di rappresentare lavori esclusivamente italiani.

Della nuova Compagnia saranno direttori artistici Fausto Salvatori e Gino Cucchetti; e sarà direttore di scena e primo attore Achille Vitti.

Concorreranno alla formazione del repertorio i migliori scrittori nostri del teatro. Fra essi sono: Gabriele D'Annunzio, Roberto Bracco, E. A. Butti, il Salvatori, Nino Martoglio, Domenico Oliva ed altri che hanno promesso lavori nuovi. Di Domenico Oliva la nuova Compagnia pare darà il Cesare Borgia, il lavoro tanto fervidamente atteso.

Il debutto avverrà in uno dei migliori teatri di Genova o di Torino.

— Ars e Labor pubblica un prospetto delle Opere nuove italiane, Oratorii, Cantate, ecc. eseguite nell'anno 1911. Il numero di questi lavori sale a 56, dei quali 17 sono di carattere serio, 13 operette, 4 poemetti, 4 riviste satiriche, 2 vaudevilles, due cantate, 2 bozzetti, 2 leggende, un oratorio, una parodia, scene greche, scene drammatiche e via via.

Cinque furono rappresentate per la prima volta all'estero: la cantata Golgotha di Leone Franco al Queen'Halt di Londra, l'Isabeau al Coliseo di Buenos Aires, Il letto della Pompadour, operetta di Recco, allo Shaupielhaus di Brema, Il Capriccio del Re, di Smareglia, al Politeama Ciscutti a Pola, e I gioielli della Madonna di Wolff-Ferrari al Kurfürsteroper di Berlino.

Il maggior numero di prime in Italia l'ebbero Torino (7), Milano (6), Napoli (3), Pesaro (3), Firenze (2), Genova (2), Verona (2).

Per il numero degli atti, 2 sono in quattro atti, 1 in tre atti e un prologo, 19 in due atti, gli altri lavori sono in un atto.

. Tra le riviste.

« Ars et Labor » di Casa Ricordi ha iniziato il nuovo anno con un fascicolo attraente in sommo grado. Esso incomincia con un articolo dedicato ai «Re Magi» di Paolo Zani; poi S. E. Arbocò iljustra « Boccadasse » continuando le sue graziose «Sensazioni di Riviera»; Alberto De Angelis parla del «Palazzo Farnese» che, com'è noto, è stato or non è molto venduto alla Francia. Mario Morasso fa conoscere e apprezzare il «Gran Mondo nei ritratti di Antonio Argnani» e Giuseppe Bigaglia illustra «Il Castello di Chillon sul Lago Lemano ». Ars et Labor si orna inoltre di altri scritti che portano le firme di Luigi Donati, A. Scarlatti, V. Cottafavi, E. A. Marescotti, Domenico Ciàmpoli. Interessante, come al solito, la « Cronaca fotografica ». Le pagine di musica, s'ornano dei nomi di P. Mario Costa e di A. Bettinelli.

— La dispensa 9ª (dicembre 1911) della Bibliofilia di Leo Olschki contiene una descrizione di « altri codici miniati di scuola fiorentina posseduti dalla Libreria Olschki di Firenze » (Paolo d'Ancona); la continuazione e fine dell'elenco dei « libri del notaio veronese Bartolomeo Squarceti du Cavajon » (Antonio Avena); il « Courrier de France » di A Boinet; il « Corriere d'Ungheria » di L. Zambra; « Livres inconnus des bibliographes » di Leo S. Olschki; Vendite pubbliche, Notizie.

— Il n. 4 de La Cultura moderna (Natura ed Arte) si apre con « Pagine inedite di Arte umbra» di Lorenzo Fiocca, con numerose illustrazioni; segue un articolo di G. Naccari su « La fisica solare »; Angelo Gatta dà una novella illustrata « Storia inverosimile »; Giacinto Cottini rievoca Roberto Schumann « Un poeta del suo-

no »; Concetto Pettinato discorre di Vico Viganò, del quale dà alcuni saggi di opere. Ernesto Lamma scrive su Mario Rapisardi; C. F. Tomajuoli parla di un « Nemico di Buonaparte » e cioè di Carlo Pozzo di Borgo. Di cose militari e marinaresche tratta Jack la Bolina. Il fascicolo si chiude con le consuete rubriche abbondanti e molto bene illustrate.

— Sommario della Rassegna contemporanea (Fascicolo I, 1912); « Flora Palatina » (Giacomo Boni); « La guerra e il momento politico dell'Italia » (C. Crispolti); « Il ribelle in riga » novella (M. Bontempelli); « Francesco Crispi e la politica estera » (G. De Luca Aprile); « Le chiese di S. Cesareo e S. Achille e Nereo « (A. Sartorio); « Versi » (A. Onofri); « Maria Bashkintseff » (A. Cervesato); « Un duello in guarnigione » (A. Sindici); « Un grave pericolo » (G. Valenti); « Il figlio vostro » romanzo (G. Chiggiato). « L'esportazione degli oggetti d'arte » (R. Paribeni); « Gl'Italiani della Venezia Giulia » (R. Caddeo); « La guerra italo-turca e il pacifismo » (G. A. di Cesarò); Cronache.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

#### NOTE BIBLIOGRAFICHE

La Casa editrice Laterza di Bari prosegue con la costanza promessa, e degna veramente del massimo encomio, l'intrapresa pubblicazione degli « Scrittori d'Italia », che, giunta alla fine, potrà dirsi davvero la più bella e incomparabile collezione d'opere letterarie italiane. È uscito ora il quinto volume delle Novelle del Bandello, curate da Gioachino Brognoligo. Con questo volume, che è l'ultimo dell'opera classica dell'arguto vescovo d'Agen, e intorno alla quale il Brognoligo impiegò tutta la sua instancabile attività di letterato erudito, sono venticinque i volumi della preziosa collezione finora comparsi; ricordiamo a titolo di lode e a prova del valore dei libri, i due volumi delle Maccheronee del Folengo, curate da Alessandro Luzio, e il primo volume delle Opere italiane dello stesso Folengo, curate da Umberto Renda; le Prefazioni e polemiche del Baretti, curate da Luigi Piccioni, tanto stimato studioso dell'opera barettiana ; le Opere del Berchet, a cura di Egidio Bellorini, l'altro ben noto scrittore approfondito nello studio della vita e delle opere del famoso autore della « Frusta letteraria »; i due volumi delle Commedie di G. B. Della Porta, curate da Vincenzo Spampanato; un primo volume delle Commedie del Cinquecento, presentato da Ireneo Senesi; i due volumi delle Memorie inutili di Carlo Gozzi, a cura di Giuseppe Prezzolini, e la Marfisa bizzarra dello stesso Gozzi, a cura di Cornelia Ortiz; e poi il primo volume dell' Epistolario di G. B. Marino con altre lettero del seicento raccolte da Angelo Borzelli e Fausto Nicolini, preceduto questo dal volume dei Lirici marianisti, a cura di Benedetto Croce; e curato pure dal Croce, L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie dello stesso G B. Vico; le dolci e care Poesie del Vittorelli, a cura di Attilio Simioni; e poi l'opera di Vincenzo Gioberti Del Rinnovamento civile d'Italia presentata in tre volumi da Fausto Niccolini. E ricordiamo pure, in altro ordine di studi, il Della scienza militare di L. Blanch, curato da Amedeo Giannini, il Dei ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico del Boccalini, a cura di Giuseppe Rua. Insomma un complesso di opere da eccitare la più intensa bramosia di qualunque bibliofilo. Non può quindi mancare, nè mancherà certo, a questa collezione la maggiore simpatia del pubblico amante della buona e utile letteratura.

#### NUOVE PUBBLICAZIONI

Gabriele D'Annunzio e il moderno spirito italico.
(L. 0,50). — Roma, « L'idea moderna », 1911.

Mario Franci. La Casa degli Eroi. I Cairoli.
Poemetti. (L. 1). — Milano-Roma, Casa editr.
Dante Alighieri, 1911.

Andrea Cerulli. Patèma e Parenesi. Sonetti. (L. 2,50). — Genova, A. F. Formiggini, 1912. Giannino Antona-Traversi. La Madre. Dramma. (L. 3). — Palermo, Remo Sandron, 1911.

Dott. I. M. Marengo. Stilistica, ossia Precetti di letteratura per le scuole secondarie di primo grado. (L. 1,80). — Aquila, Unione Arti grafiche. 1911.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministr.-responsabile

Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari